

Il coraggio di farsi amare e odiare

di Anselma Dell'Olio

Si è chiuso il settimo Festival Internazionale del film di Roma, tra polemiche su una rassegna "scollata" dalla *gggente* e contestazioni violente ai premi per un film italiano. Prima però diamo conto dell'esordio di Marco Mueller, il primo "star director" della rassegna romana. Se l'ex presidente Gian Luigi Rondi sostituisce la "Festa" bettiniana-veltroniana con il più sobrio Festival, con Mueller la svolta cinefila si compie davvero. Il lungo braccio di ferro con la vecchia dirigenza ha lasciato a Mueller pochi mesi per definire il programma. Eppure i film in concorso erano complessivamente superiori a quelli degli altri anni. Il Marc'Aurelio d'oro è andato a *Marfa Girl* di Larry Clark (*Kids*, *Ken Park*) controverso cantore (un po' guardone) dell'adolescenza. Ambientato in un paesino texano alla frontiera messicana, ha una struttura vagabonda, laconica (con finale esplosivo), con storie intrecciate: alcool, spinelli, filosofie *new-age*, *teen-sex* e uno dei più formidabili "cattivi" del cinema, lo sbirro Tom (Jeremy St. James). Oltre alla libidine adolescenziale, al talentuoso cineasta preme raccontare la vessazione della popolazione latina da parte della polizia, sempre a caccia di clandestini messicani. Il film, pur senza fretta, ha uno sguardo artistico originale, metà "fetta di vita" e metà "fetta di torta". *Ali ha gli occhi azzurri* di Claudio Giovannesi ha vinto sia il Premio speciale della Giuria sia quello per l'opera prima. La storia segue due microcriminali in erba di Ostia, l'egiziano nato in Italia Nader Sarhan e Stefano Rabatti, il suo miglior amico. Il regista ha fatto un ottimo lavoro con attori non professionisti. In futu-

ro gli auguriamo di scrivere storie meno scontate con la stessa perizia.

The Motel Life è l'opera prima dei fratelli Polsky, un film decoroso che ha messo d'accordo tutti. Ha preso premi per l'ottima sceneggiatura, per il montaggio e pure quello del pubblico della Bnl. Jérémie Elkaim, nuovo sex-symbol, è giudicato miglior attore per *Main dans la Main*, delizioso film di Valérie Donzelli (*La guerra è dichiarata*). Estroso con una forte, spiritosa idea centrale, narra la errante, bizzarra, imprevedibile natura dell'attrazione amorosa. Ruota intorno al colpo di fulmine tra un giovanissimo ballerino di periferia (Elkaim), e la 40enne direttrice del corpo di ballo dell'Opéra Garnier (Valérie Lemercier). Il solo difetto del film è il vuoto degli ultimi 15 minuti, riempito con coreografie al posto di un finale. Del film para-romeriano *Un enfant de toi*, hanno premiato come attrice emergente Marilyne Fontaine. Molto parlato, il film sembra un giro dell'oca per quasi due ore e mezzo, riscattato però dal bellissimo finale. La protagonista Lou Doillon (figlia del regista e Jane Birkin, sorella di Charlotte Gainsbourg) è una giovane madre separata che si ripresenta nella vita del suo ex. Se fosse stato un film italiano, partivano bordate di fischi per gli assillanti dialoghi circolari. A volte estenuante, vale il viaggio. E arriviamo al piatto forte, il film che ha egemonizzato l'attenzione del festival e delle cronache: *E la chiamano estate*. Si dice che è lo *Shame* italiano, e ha cose in comune con il tosto film di Steve McQueen. Dopo mezz'ora partono fischi, frizzi e lazzi, una cosa non ignota ai festival. Film magnifici e controversi come *Crash* di David Cronenberg e *Tree of Life* di Ter-

rence Malick hanno diviso le platee, per poi entrare nel pantheon di film assoluti, alla faccia dei detrattori. Per il film di Paolo Franchi, però, i fischiatori erano animati da un astio livoroso, decisi non solo a dissentire ma a *umiliare*. È la storia di Dino (Jean Marc Barr) così in soggezione dell'adorata moglie Anna (meritatissimo il premio a Isabella Ferrari) da essere impotente con lei. Dino ha la compulsione a degradarsi in rabbioso sesso con prostitute anziane o sfigurate o con scambisti. Scene esplicite non ne fanno un porno d'autore. C'è troppa sofferenza nella coazione a stordirsi in amuchiate sterili al fine di narcotizzarsi contro l'impotenza "secondaria, situazionale". Sono le ineffabili parole di una psicologa strafottente e presuntuosa («Bastava una breve terapia per guarire il protagonista!») prontamente rintuzzata da Franchi in conferenza stampa: «Parlo solo con psichiatri e psicoanalisti». Il difetto dei dialoghi - se il dono della semplicità in un film d'autore è difetto - è di essere diretti e non ermetici, crampo tipico delle opere d'essai. Il film va diretto al cuore della nevrosi forse più diffusa: la disistima di sé che può nascondersi anche nelle persone di successo, ben inserite e con ottime carriere, come l'anestesista Dino; professione non scelta a caso, anche se il suo calmante è il randagismo sessuale. La differenza con *Shame* è che Dino sa amare anche troppo, mentre il manager di Fassbender ha l'inverno nel cuore. La vittoria di due premi importanti per il fim di Franchi ha ralleggerato gli anticonformisti, ripugnati dallo stupro di gruppo a opera di critici ilari di sfogare l'inimicizia verso Mueller insultando un autore da lui scelto. I malmostosi hanno

fatto una pubblicità impagabile al film.

Condivido la motivazione della giuria, illuminante e geniale: «È stata una scelta difficile. La giuria era divisa quanto il pubblico durante questo film. Ha fatto arrabbiare molti di noi, e molti di voi. In sala alcuni hanno urlato allo schermo, ma a luci accese molti erano in piedi ad applaudire. Qualunque sia il parere, il film si è insinuato sotto la pelle di tutti. Se ne parlerà a lungo. È cinema coraggioso, ossessivo, una visione senza compromessi. Sarà odiato

e amato, ciò che il regista ha voluto e ottenuto. Assegniamo il premio per la migliore regia a Paolo Franchi per *E la chiamano estate*». Firmato: Jeff Nichols, il più giovane cineasta in concorso a Cannes (*Take Shelter*); Timor Bekmambetov, regista e produttore russo-kazako (*I guardiani della notte*); Chris Fujiwara, critico e direttore del Festival di Edimburgo; Leila Hatami, attrice iraniana (*Una separazione*); P. J. Hogan, regista australiano (*Mental*); Edgardo Cozarinsky, scrittore e regista argentino, Valentina Cervi, attrice.

